

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

da sabato 20 ottobre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
martedì 16 ottobre 2007

10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

da sabato 20 ottobre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Benvenuto Pd / 1 Questo popolo è la nostra risorsa

Cara Unità, sono stato al seggio, nella piazza principale del mio Comune, per tutta la giornata di ieri. Fra le tante cose che mi verrebbero da dire ripensando ai quasi tremila volti che mi sono passati davanti, alle carte d'identità, ai sorrisi e alle due parole dette in coda, una prevale sulle altre: quel popolo variegato e paziente, orgoglioso e scanzonato, disciplinato e controcorrente è la più grande risorsa che abbiamo. Come italiani, come democratici, come centrosinistra.

Per fare di questo nuovo Partito Democratico una speranza per l'Italia è di gran lunga più importante pensare a quel popolo, alla semplicità delle domande, alla ostinazione passionale e razionale di quelle tante persone semplici e belle, piuttosto che a qualsiasi altra cosa. Qualsiasi. Quello di ieri è un popolo «costituente». In ogni senso.

Un elettore, nato come mio nonno nel 1914, dopo venti minuti di fila, al mio «grazie per essere venuto» ha risposto «grazie a voi di essere qui, oggi e di esserci sempre».

Olmo

Benvenuto Pd / 2 Il coraggio di maturare

Cara Unità, quando ho compiuto 18 anni ho votato per Dp, poi sempre Pci. Ne ho seguito l'evoluzione votando poi sempre Ds... mi era piaciuto il coraggio di cambiare, di maturare. E credo sia una cosa «di famiglia»: a Napoli c'è una sede che era del Pci che portava il nome di uno zio di mio padre... ci sono ripassata davanti dopo le prime elezioni in cui si sono presentati i Ds ed ho scoperto che dove c'era un tempo il simbolo della falce e il martello con sotto il nome di mio zio, adesso c'era la quercia, con sotto sempre il nome di mio zio. Mi chiedo se ripassandoci adesso troverò ancora il nome di mio zio, sotto il simbolo del Pd! Ho voluto partecipare a queste primarie perché mi sembravano un esempio di partecipazione in positivo, anche con le sue piccole pecche e nonostante il disprezzo di molti che ci hanno trovato solo verticismo. Una cosa che ho capito fin da piccola è che è molto difficile mettere d'accordo tante teste: il dialogo può essere facile o difficile a seconda della volontà dei partecipanti a cedere di qualche passettino. Oggi il dialogo sembra essere piuttosto difficile: probabilmente non molti hanno voglia di cedere di quel passettino. E questo è il motivo per cui credo nella partecipazione, ma con un po' di indicazioni da parte di qualcuno... Ho partecipato alle primarie del Pd, senza nessuna intenzione di farne parte anche perché ho voluto assicurarmi l'esistenza di una alternativa per me accettabile alle prossime elezioni. Adesso tengo le dita incrociate, e guardo al futuro.

Maria Genovese

Benvenuto Pd / 3 Quanta malafede in certi giornali...

Cara Unità, domenica, alle Primarie e ho potuto constatare che tutto funzionava regolarmente: ho esibito tessera elettorale e documento d'identità e il seggio presso il quale potevo votare era uno ed uno solo (fossi andata in un altro seggio sarei stata respinta). Per esprimere la mia preferenza ho fatto una fila di mezz'ora, dovuta in parte alle persone in coda in parte alla meticolosità dei controlli. Può darsi che, per quanto riguarda gli stranieri il sistema di verifica presentasse qualche falla, tale da consentire di votare più volte, ma è evidente che il problema può riguardare al massimo poche centinaia di disturbatori su milioni di votanti. Quello che mi rende triste, da giovane che si accosta alla politica, è il fatto che ci siano organi di informazione e politici così in malafede da preferire soffermarsi su queste piccole presunte irregolarità piuttosto che essere costretti a cogliere l'immensa valenza democratica di questo voto.

Giulia Cusumano

Benvenuto Pd / 4 Le liste chiuse? Per favore, non fatelo più

Cara Unità, contrario alla scelta del Pd e fatta fuori la candidatura di Furio Colombo, ero in dubbio se votare. Ma, una volta deciso di partecipare, la scelta in favore di Veltroni era per me ovvia. E dunque oggi sono felice: più di tre milioni di persone in fila, un'atmosfera di preoccupata e allegra partecipazione per il futuro del nostro paese, ieri sera i muscoli

lungi della destra, stanotte il trionfo politico e personale di Veltroni che fa ben sperare. Però... posso dirlo? Le schede elettorali a liste chiuse erano orripilanti: roba che si usava nella Bulgaria anni Settanta e nell'Italia 2006 (quella che votò con la legge porcellum-Calderoli). Vi scongiuro: non fatelo più. La prossima volta non ve lo perdono.

Luciano Comida

A proposito di liberismo: cero Colombo io non sono subalterno

Il mio articolo "Se il mercato è ideologico" (Unità 9 ottobre 2007) mi ha riservato epistole private e pubbliche: quella di Colombo (Unità 11 ottobre). Colombo riporta la mia frase: "il mercato deve essere subordinato a fini etico-politici" e prosegue: "questa opinione esprime una posizione subalterna rispetto al liberismo dominante". Ma se io sostengo che il mercato deve essere "subordinato a fini..." Colombo non può definire tale posizione subalterna rispetto alla teoria del mercato per la "contraddizione che non consente". Un liberista avrebbe maggiori ragioni di osservare che la mia tesi vuole il mercato subalterno allo Stato. Ora per chiarire quel che è chiaro io ritengo che la politica e il mercato sono distinti: la politica indica democraticamente i fini e il mercato concorre - dove la concorrenza è possibile e utile - a raggiungerli. La produzione e lo scambio di beni e servizi, nel "luogo dove si incontrano offerta e domanda" (il mercato) è finalizzata al profitto privato, consentito se compatibile (subordinato) con il fine sociale. Negli Stati Uniti hanno fatto esperimento di carceri affidate ai privati. Se lo Stato impone parametri, limiti, fini (es. circa la capienza, il lavoro, lo scopo della rieducazione

stabilito dalla Costituzione, ecc.) perché non avere carceri più funzionali, più utili per la collettività e l'amministrazione della giustizia e meno costose? Ho citato il Papa e la sua frase sul "capitalismo che non va considerato come l'unico modello valido di organizzazione economica". Sono subalterno al Papa? Domanda finale: il socialismo collettivista è fallito irrevocabilmente; il socialismo moderno col mercato è subalterno. Abbiamo chiuso definitivamente o Colombo ha un'altra teoria da proporre?

Giuseppe Tamburrano

E se il miracolo fosse opera di Satana?

Cara Unità, il diavolo vedendo soffrire una persona su questa terra, dovrebbe morire dalla rabbia, giacché la sofferenza secondo la Chiesa avvicina l'uomo a Cristo (vedi «Lettera Enciclica Salvifici doloris») e il demonio, tutto dovrebbe desiderare, meno che l'uomo in qualche modo somigli anche lontanamente al Signore. Stando così le cose, quando avviene una guarigione inspiegabile come, per fare un esempio recente, la sparizione di un calcolo dall'uretra del salesiano V.M. Thomas che è stata attribuita dall'arcivescovo di Guwati a Madre Teresa di Calcutta, non potremmo escludere la possibilità che sia opera di Satana.

Renato Pierri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Birmania, la rivoluzione corre on line

SETH MYDANS

Bangkok, Thailandia. Un tempo era più facile: si sigillavano le frontiere, si piazzavano posti di blocco, si fermavano i treni, si tagliavano le linee telefoniche e poi si massacrava la propria gente facendola franca. È quanto i militari dell'ex Birmania hanno fatto nel 1988 soffocando una rivolta per la democrazia. La settimana scorsa quando i generali hanno cominciato ad aggredire i monaci buddhisti e i loro sostenitori per le strade della Birmania, si sono accorti che il mondo era cambiato. La gente poteva vedere tutto. La giunta si era trovata al cospetto di una rivoluzione della tecnologia della resistenza, una rivoluzione in cui un esercito di guerriglieri composto da cittadini-giornalisti trasmetteva video, fotografie e notizie su Internet in tempo reale. Le immagini sono finite in televisione e sui giornali e tutto il mondo ha potuto vedere le decine di migliaia di monaci in tonaca rossa che sfilavano per le strade e il caos e la violenza quando la giunta ha deciso di soffocare la più grande rivolta popolare degli ultimi venti anni. La vecchia tecnologia delle armi da fuoco e dei manganelli

era «fotografata» e «fissata» dall'immediatezza della comunicazione elettronica in un modo nuovo per il nostro pianeta. «Per quanti di noi studiano la storia della tecnologia della comunicazione, questo è un fatto di importanza pari all'invenzione del telegrafo, che fu il primo mezzo capace di separare la comunicazione dal trasporto», ha detto Frank Moretti, direttore esecutivo del Columbia Center for New Media Teaching and Learning di New York. E siamo solo all'inizio di questa rivoluzione, ha detto Mitchell Stephens, professore di giornalismo alla New York University e autore di *A History of News* (Ndt, Storia dell'informazione). «Sono sempre meno gli avvenimenti di cui non abbiamo immagini filmate. Il mondo è pieno di Zapruder», ha aggiunto, facendo riferimento a Abraham Zapruder che, trovandosi sul luogo per caso, filmò l'assassinio di John Kennedy nel 1963. Il 22 settembre quando i monaci si sono riuniti dinanzi all'abitazione della leader dell'opposizione, Aung San Suu Kyi, che non appariva in pubblico da quattro anni, uno di loro aveva un cellulare con videocamera e ha filmato la sua immagine oltre il mare di teste rasate che si trovavano dinanzi a lui. La settimana scorsa quando un soldato ha sparato ad un fotoreporter giapponese, Kenji Nagai, uccidendolo, una persona che si trovava ai piani alti dell'edificio sull'altro lato della strada ha filmato la scena.

E poi in uno dei paesi del mondo dove più strette sono le maglie della censura, la gente ha trovato il modo di far arrivare all'estero queste immagini. Hanno inviato SMS e email e hanno aggiornato quotidianamente i blog in rete, stando a quanto riferiscono i gruppi in esilio che hanno ricevuto i messaggi. Hanno scritto le notizie su Facebook, un sito web di social networking. Hanno inviato piccoli messaggi su cartoline elettroniche. Hanno aggiornato l'enciclopedia online Wikipedia. Hanno usato anche la versione Internet dei «piccioni viaggiatori» - i corrieri che i giornalisti usavano in passato per spedire immagini e notizie - consegnando il materiale alle ambasciate e alle organizzazioni non governative che avevano accesso alle connessioni satellitari. Altrettanto importante è il fatto che queste immagini e notizie sono state trasmesse in Birmania dalle radio e dalle emittenti televisive straniere, informando in tal modo una opinione pubblica che viene nutrita solo a propaganda governativa. Poi venerdì scorso il fiume di informazioni si è bloccato. «La Birmania è oscurata», ha scritto un blogger che si fa chiamare Dathana, che era stato nei giorni precedenti una delle fonti di informazioni per il resto del mondo. È stato il suo ultimo messaggio. Usando con la tecnologia la mano pesante come aveva fatto ordinando ai soldati di ran-

dellare i manifestanti, la giunta ha semplicemente chiuso i due soli provider di Internet del paese. Coerentemente con l'auto-isolamento del paese nell'ultimo mezzo secolo, la giunta ha interrotto i legami con il mondo virtuale così come aveva fatto in precedenza con il mondo reale. Sono state anche impedito o rese molto difficili le comunicazioni telefoniche con l'estero, mentre i soldati per le strade confiscavano le videocamere e i cellulari. «Alla fine si sono accorti che questo era il nemico più insidioso e sono intervenuti», ha detto Aung Zaw, direttore di una rivista in esilio chiamata *Irrawaddy*, il cui sito web è stato una continua fonte di informazioni nelle ultime settimane. Il suo sito web è stato attaccato da un virus, la qual cosa induce a sospettare, visto il tempismo, che il governo militare di sponga anche di provetti hacker da utilizzare all'occorrenza. Al tempo stesso la giunta ha fatto ricorso alla più antica delle tattiche per mettere il bavaglio all'informazione: la paura. I giornalisti e i cittadini birmani sorpresi a trasmettere informazioni o ad usare videocamere vengono minacciati e arrestati, dicono le organizzazioni birmane in esilio. In un'ultima, concitata telefonata, ha detto Aung Zaw, una delle sue fonti gli ha detto che non poteva più inviare informazioni. «Abbiamo fatto abbastanza», gli ha detto la sua fonte. «Non possiamo più muoverci, non possiamo fare più nulla. È finita. I

soldati ci danno la caccia». E non di meno nella battaglia per l'anima del paese e per l'appoggio della comunità internazionale, la giunta sta perdendo anche mentre vince, ha detto Xiao Qiang, direttore del China Internet Project e professore associato della scuola di giornalismo presso l'università di California a Berkeley. «Chiudendo Internet hanno dimostrato di avere torto, di avere qualcosa da nascondere», ha detto. «In questo campo anche un blog chiuso è un blog potente. Anche il silenzio su Internet è un messaggio potente». I problemi della Cina sono di un diverso ordine di grandezza, ha aggiunto Xiao Qiang, proprio in quanto una nazione enorme e sofisticata come la Cina cerca di trovare un punto di equilibrio tra l'apertura dell'economia e la necessità di controllo del governo. La Cina non potrebbe mai pensare di isolarsi come ha fatto la Birmania e quindi il controllo di Internet è una sorta di industria. «In Cina il controllo è massiccio», ha detto Xiao Qiang. «C'è sorveglianza e intimidazione, ci sono normative giuridiche e c'è la leva commerciale per costringere gli operatori privati di Internet all'auto-censura. E poi c'è quella che chiamiamo la "Grande Barriera", che blocca centinaia di migliaia di siti web fuori della Cina». Ma nemmeno un paese isolato come la Birmania, ha aggiunto, può vivere nel mondo moderno senza Internet. L'industria turistica, gli investitori



stranieri, gli affari di ogni genere dipendono da Internet. E quando, inevitabilmente, le connessioni verranno ripristinate gli oppositori della giunta potranno nuovamente comunicare con il resto del mondo. La sfida del giornalismo amatoriale è quella della qualità oltre che quella della tecnologia, ha detto Vincent Brossel, responsabile della sezione asiatica dell'organizzazione per la libertà di stampa «Reporters Without Borders» (Ndt, Giornalisti senza frontiere). «Le voci sono il peggior nemico del giornalismo indipendente», ha detto Brossel. «Sentiamo già moltissime cose strane. In un paese che ricorre alla propaganda, non c'è flusso di informazioni ma circolano molte voci incontrollate. In questo modo si distrugge la verità e le cose peggiorano di giorno in giorno». Il progresso tecnologico per le strade della Birmania è l'ultima di una lunga serie di rivoluzioni nel campo della tra-

missione delle notizie: dal veliero al telegrafo alle linee telefoniche internazionali, dal telex ai computer e ai telefoni satellitari. «Oggi ogni cittadino è un corrispondente di guerra», ha detto Phillip Knightley, autore di *The First Casualty* (Ndt, La prima vittima), una storia del giornalismo di guerra che inizia con le lettere dei soldati dalla Crimea negli anni intorno al 1850 e arriva alla «guerra in salotto» combattuta in Vietnam negli anni '70 quando, per la prima volta nella storia, la gente ebbe la possibilità di guardare la guerra in televisione. «I cellulari con le videocamere di elevata qualità consentono a chiunque di girare un reportage su una guerra», ha scritto in una intervista concessa via email. «Basta essere sul posto».

© The International Herald Tribune
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Embrioni all'inglese

MARCO CAPPATO

Si terrà oggi dalle ore 9.15 fino alle 12.30 l'audizione pubblica parlamentare dell'intergruppo «Coscioni-Welby» con Steven Minger, lo scienziato britannico che ha dato il via al progetto di ricerca su staminali da embrioni ibridi, e con la rappresentante dell'Autorità per la fertilità e l'embriologia britannica Emily Jackson, che ha approvato quel progetto. L'incontro è aperto al pubblico (per gli uomini è richiesta la giacca) e si terrà a Palazzo Marini, Roma.

La prima persona dalla quale sentii parlare «politicamente» di esperimenti con cellule staminali embrionali dei topi fu Luca Coscioni. Era l'ottobre del 2000 e Luca si candidava alle elezioni online dei Radicali per lottare contro gli

ostacoli che in alcuni Paesi impedivano di ricercare sulle staminali embrionali umane. Nell'ottobre 2005, il Premio Nobel è assegnato a tre ricercatori sulle staminali embrionali dei topi. Tre scienziati che hanno subito preso posizioni nettissime contro le proibizioni della ricerca sulle staminali embrionali. Dice l'americano di origini italiane Capecchi che quelle proibizioni sono «insensate», perché colpiscono la lotta contro malattie terribili. Capiamo così meglio come Luca sia stato un leader politico, e perché 100 Premi Nobel ne abbiano negli anni sostenuto l'azione. E forse possiamo capire meglio alcuni fatti del nostro presente. Primo fatto: Stephen Minger, lo scienziato che vuole fare ricerca sugli embrioni ibridi uomo-animale è venuto in Italia a spiegare i suoi esperimenti. Con lui c'era Emily

Jackson, membro dell'Autorità britannica per l'embriologia e la fertilità, l'organismo che ha condotto la campagna di informazione e consultazione che ha coinvolto l'opinione pubblica britannica, massicciamente favorevole al via libera alla sperimentazione. Minger e Jackson non sono ospiti del Ministero della ricerca o della Salute, e meno che mai del Comitato Nazionale di Bioetica (CNB). No: sono stati contattati e convinti a venire in Italia da Giulia Innocenzi, dell'associazione Luca Coscioni. Secondo fatto: il Presidente del Consiglio Prodi ha autorizzato il Presidente del suddetto CNB, Francesco Paolo Casavola, a difendersi dai suoi vicepresidenti, la scienziata che ricerca sulle staminali embrionali Elena Cattaneo (co-promotrice del Congresso Mondiale per la libertà di ricerca) e la

bioeticista laica Cinzia Caporale. La motivazione espressa nero su bianco da Casavola nella sua lettera a Cattaneo e Caporale (e all'ultra clericale Luca Marini, aggregato all'epurazione solo perché non sarebbe stato giustificabile un suo salvataggio) è degna più di un «tribunale del popolo» che non di un Presidente emerito di una Corte costituzionale: «mi rendo conto - scrive Casavola - che la vicinanza di due di Voi con lo schieramento cui appartengono i miei tre accusatori (i «coscioniani» Corbellini, Flamigni e Neri, ndr) non poteva non causarVi oggettivo imbarazzo». E quindi le ha tolte dall'imbarazzo, rimuovendole. Un Presidente del genere, impegnato all'esegesi settimanale dei diktat vaticani, non ha naturalmente realizzato una sola iniziativa di coinvolgimento dell'opinione pubblica su rischi e opportunità delle

nuove frontiere della biomedicina. Non gli è passato nemmeno per la testa il fatto che forse i Minger, i Capecchi (e gli anti-Minger e anti-Capecchi, più difficili da trovare ma pur sempre rinvenibili) in Italia avrebbe dovuto invitarli lui. Il terzo fatto: il Presidente della commissione Sanità del Senato, Ignazio Marino, ha chiesto a Walter Veltroni di pronunciarsi sui casi Welby e Nuvoli. Non lo ha sollecitato a una posizione astratta e perciò inutile, del tipo «no all'eutanasia, sì al testamento biologico», che può voler dire tutto e nulla. No. Gli ha parlato di due volontà, due corpi, due malattie, due morti. Veltroni ha ritenuto necessario schivare, almeno per ora. C'è da augurarsi che non voglia seguire le orme di Prodi, Rutelli, Berlusconi e gli altri «leader» che hanno, in varie occasioni, posto veti e ostracismi a Lu-

ca Coscioni e alle sue e nostre battaglie. Quarto fatto: a Boston c'è un nucleo promotore di una Cellula Coscioni. Lo animano gli scienziati, i professori Ballabeni e Boggio innanzitutto. Hanno partecipato alla conferenza annuale della Coalizione per il progresso della scienza medica, in quegli Stati uniti dove la partenza del Presidente Bush determinerà con ogni probabilità la caduta del veto presidenziale ai finanziamenti federali alla ricerca sulle staminali embrionali. Piccola cosa - quella della cellula, non quella di Bush - naturalmente. Consideriamolo per quello che è: un segnale positivo, una direzione di marcia per i Radicali transnazionali, con la speranza di ricadute sulla politica e sulla ricerca italiana.

Segretario dell'Associazione Luca Coscioni e deputato europeo radicale